

LIBERTÀ COSTITUZIONALE.

SPIRITO PUBBLICO.

TUTTI SIAM POPOLO.

D A
D I O
T U T T O

A L L A
P A T R I A
T U T T O

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. 36.

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E' SUO DIRITTO.

IL POPOLO AMA E OBBEDISCE LA LEGGE
E' SUO DOVERE.

ANNO PRIMO 1848.

VENERDI 8 DICEMBRE

Col giorno 22 Gennaio p. v. scaderebbe il trimestre d'associazione al nostro giornale. Siccome però desideriamo d'incominciare il nuovo col primo di dell'anno vegnente (onde metterci in pieno accordo cogli Uffici Postali), così invitiamo i benevoli nostri associati fuori di città ad anticiparci il pagamento pel primo di Gennaio con sole Austr. Lire 9 anzichè 10:80; e tale abbuono lo accordiamo nel secondo trimestre appunto in riflesso della succitata eventuale riforma.

LA REDAZIONE.

† Riportiamo oggi dal *Precursore*, giornale che il Valussi pubblica a Venezia, uno scritto bellissimo sugli Slavi. Sia a te, Valussi mio, questa comunicazione di pensieri e di affetti, ricordanza e saluto degli amici tuoi tutti quanti.

Gli Ungheresi e gli Slavi Meridionali

Io sto per pronunciare un paradosso, che, detto in questo momento, mi attirerebbe forse le fischiature della moltitudine; se quelli a cui parlo fossero una moltitudine, invece che un ristretto numero di persone, le quali ascolteranno prima di giudicare e penseranno agli interessi duraturi della Nazione italiana, non alle condizioni labilissime presenti.

Dopo, che abbiamo unito in una sola maledizione la soldatesca che devastava il nostro bel paese per interessi non suoi e per servire a quel despotismo, che doveva poi naturalmente aggravarsi sopra le Nazioni medesime contro di noi congiurate, un grido s'inalza da molte parti d'Italia: *Viva l'Ungheria! Viva i Maggiari!* E nel tempo medesimo noi seguitiamo a personificare e comprendere nella parola *Croati* tutto quel di peggio che la straniera tirannide fece e fa contro di noi. Qual ragione abbiamo noi ora di chiamar gli uni fratelli, pur escludendo gli altri più che mai?

Se gli è un sentimento di generosa compassione, che ci fa dimenticare ad un tratto l'oppressione di cui il Popolo ungherese fu complice verso di noi, ora ch'esso pure è oppresso da una forza maggiore, questo onora gli Italiani e li mostra degni di quella libertà, che altri vuol negarci. Io sto per il principio, che chi vuole la libertà e l'indipendenza in casa sua la deve volere anche per gli altri, sotto pena di rimanere o tornare schiavo egli pure: ed è per tale motivo, che dopo avere vagheggiata un'alleanza d'interessi fra le due Nazioni indipendenti, tedesca ed italiana, non credo più alla libertà della Germania che si ostina ad opprimere l'Italia. Credo inoltre, che i Popoli deboli, anzichè cercare l'alleanza e la protezione dei possenti, debbano collegarsi con altri deboli al par di loro, per resistere ai forti. Griderei anch'io: *Evviva gli Ungheresi, che non combattono l'Italia.* Però non mi lascierei illudere dagli interessi del momento, per quanto fossero grandi, a segno da sacrificare ad essi quelli molti maggiori e più duraturi d'un prossimo avvenire. Io affermo senz'altro, che se noi avessimo a scegliere un'alleanza d'interessi fra una delle due nazionalità che ora si combattono in Ungheria, fra la maggiara e la slava, dovremmo senza punto esitare dar la preferenza a quest'ultima che sarebbe la più vantaggiosa.

Perchè i miei lettori possano freddamente ascoltare com'io difendo questo che oggi è un paradosso, li prego a scordarsi per ora ciò che commisero e commettono in Italia i Croati, od almeno a notare ch'essi le fanno di compagnia cogli altri strumenti di cui l'Austria si serve contro di noi. Se domani i Maggiari prendessero il sopravento sugli Slavi sarebbe più facile il dimenticarlo anche al Popolo nostro; ma ora io lo domando soltanto a coloro, i quali, anche in mezzo al sangue de' fratelli, sanno soffocare il grido del cuore ed ascoltar soltanto quello della ragione.

Le alleanze dei Popoli sono diverse da quelle dei principi. Questi quando si collegano fra di loro, lo fanno con mire di conquista, di dominio, od almeno di equilibrio politico. Sono alleanze artificiali ed effimere, fatte sovente contro agli interessi dei Popoli, e che durano tutto al più fin quando chi le strinse abbia conseguito il suo scopo. Le alleanze dei Popoli invece non possono basarsi, che sui principi di libertà e di uguaglianza e sulla permanenza e colleganza dei reciproci interessi, dipendenti dalle condizioni loro naturali e civili.

Noi Italiani, che vogliamo essere un Popolo libero ed indipendente, e che crediamo non potersi la libertà nostra meglio consolidare, che colla libertà degli altri Popoli e *segnatamente dei vicini*, dobbiamo dietro i suaccennati principi trovare del nostro interesse il collegarci cogli *Slavi meridionali*, perchè aspiranti a libertà ed indipendenza, perchè a contatto con noi e perchè sono una nazionalità che sorge, mentre quella dei Maggiari, se non si spegne, verrà costretta almeno fra limiti sempre più angusti.

Noi siamo usi a dare all'Ungheria propria troppo più importanza che essa non ha. Il nome d'Ungheria, che comprende popolazioni slave, romane e tedesche, cui i più ignari confondono colle ungheresi e maggiari; il carattere cavalleresco della nobiltà che fa brillare quella Nazione fra le vicine; la storia dell'Ungheria, che poco o nulla s'occupò delle distinzioni di razze; la fama delle ungheresi franchigie si tenacemente contrastate alle invasioni dell'assolutismo austriaco, convalidarono questo pregiudizio nelle menti di chi non discese all'esame dei fatti. Guardate invece davvicino questa nazionalità, destinata forse a spiegneri come una meteora che brilla per poco nel cielo e ad un tratto scompare, e voi troverete non più di cinque milioni d'uomini, d'una razza distinta da tutte le altre che la circondano e l'intarsiano in più versi, e parlante una lingua, che non ha nulla di affine con quelle degli altri Popoli d'Europa, e le cui origini i dotti filologi tedeschi rintracciavano anni sono nelle montagne dell'Asia, senza essere ancora riusciti a trovarle con sicurezza.

Il principio delle nazionalità, che prevale nelle menti dei Popoli europei, dopo che furono tutti messi a contatto nelle ultime guerre di conquista, che cominciando il secolo decimonono classero un'era; quel principio che sommuove dal fondo le genti europee portando a galla tutte quelle che in sè contengono principi d'avvenire, se diede per il momento alla Nazione maggiara un'apparente importanza, la verrà riducendo poco a poco al nulla, a fare in ogni caso degli Ungheresi tutto al più quello che sono i Baschi in Spagna; i quali, se combattevano per i loro *fueros* (privilegi) e rinunziavano volontieri alle libertà co-

stituzionali, aveano il sentimento di ciò che loro deve accadere con queste, cioè di divenire *Spagnuoli*, cessando in qualche generazione d'essere *Baschi*, come i *Bretoni* della Vandea sono divenuti ormai *Francesi*.

Finchè in Austria la parola *nazionalità* era considerata come un delitto, finchè gli Ungheresi si tennero saldi alla loro vecchia costituzione ed ai privilegi, che l'Austria intendeva ad essi rapire, sotto al pretesto di progresso, l'Ungheria era uno stato di oltre undici milioni, che per la loro indole bellicosa contavano assai. Nei secoli scorsi questo era tenuto assieme e collegato all'Austria ed alla Germania per la forte compressione che esercitava sopra di esso da un lato l'impero ottomano; poi vennero le guerre napoleoniche, che rassodavano perchè non era ancor giunta l'ora del suo scioglimento. I contadini schiavi ed ignoranti, la nobiltà guerriera ma tuttavia ineduta, le industrie cittadine in mano di Tedeschi, formavano un avanzo del medio evo, su cui deve passare tuttavia il livello delle moderne società. Durante la pace gli spiriti più nobili dell'aristocrazia (che arieggiavano un poco, in piccole proporzioni, l'aristocrazia inglese) videro il bisogno di adoperarsi ad incivilire il loro paese ed a togliere poco a poco quelle disparità che lo rendevano semibarbaro, e che alcuni volevano però conservare piuttosto che accettar le riforme di Metternich.

Io non citerò, che il nome di Szecheny, che died all'Ungheria navigazione a vapore, strade, ponti, scuole e che iniziò il principio importantissimo dell'uguaglianza nell'imposta; Szecheny, che fatto ministro nel marzo impazzi non ha molto, forse prevedendo i mali che sarebbero toccati al suo paese, cui amava tanto da non ammogliarsi, per non dividere il suo amore. In quello sforzo di rigenerazione, e nel contrasto con Vienna, che volea ridurre l'Ungheria alle condizioni delle altre provincie, il principio della *nazionalità* maggiara si andò sviluppando. Il pericoloso ingrandimento della Russia, che fece agli Ungheresi presentire con terrore la loro fine quando videro la sorte toccata all'infelice Polonia, ch'essi avrebbero voluto soccorrere, diede al loro amore della propria nazionalità un carattere d'impazienza e fors'anco d'ingiustizia verso le popolazioni Slave, che cominciarono a ridestarsi anch'esse. Accortosi di ciò Metternich, sempre fedele all'esecrabile massima: *divide et impera*, ci soffiò dentro nel fuoco e favorì il *movimento illirico*, che non era dapprinzipio se non *letterario*, ma che poi dovea diventare *politico*. La lotta incominciata fra queste due nazionalità acquistava ogni giorno un crescente carattere d'inasprimento, perchè Vienna alternava le concessioni ai due Popoli e sovente le ritirava per metà all'uno od all'altro, dopo averle date. Così cercava di adoperare le due nazionalità come due forze contrarie che si elidono, non pensando, che questo era un giuoco pericoloso, che doveva terminare, come fece, col disequilibrare la macchina su cui operavano, cioè la monarchia austriaca. Destato una volta lo spirito di nazionalità nei Maggiari e negli Illirici, quanunque avversi gli uni agli altri, essi erano d'accordo nell'avversare la nazionalità tedesca, che li opprimeva entrambi. Se gli Italiani, meno perduti nell'incuria e più studiosi delle condizioni dei Popoli vicini, fossero entrati in terzo fra que'due Popoli, a-

vrebbero potuto approfittarne a rendere più facile la trasformazione d'adesso: ma pur troppo gl' Italiani, l'arte di farsi un punto d'appoggio al di fuori non l'hanno ancora appresa, ed e' sono in questo come fanciulli viziati dal maestro, che li loda del ripetere per bene la lezione da lui insegnata e che d'altro non si curano.

Tornando ai Maggiari, ed agl'Illirici, i primi prevalenti nella politica e nel potere imposero la loro lingua e le loro leggi ai secondi, che vi si adattavano recalcitranti, e che da ultimo respinsero affatto; questi invece, i cui capi erano letterati, educati nelle scuole tedesche, fecero opera più lenta ma più profonda. Costretti a sopportare nella politica il dominio dei Maggiari, essi si misero ad emancipare lo spirito, ad educare sè ed il Popolo. Cercarono di aggregare intorno a sè, non solo le popolazioni slave dell'Ungheria, ma anche quelle della Serbia, della Dalmazia, dell'Istria, della Carniola, della Stiria, della Bossina, dell'Ercegovina, del Montenegro, e di gettare un ponte fra queste e quelle della Boemia e dei paesi slavi settentrionali. Lo stesso studio, che mettevano i Tedeschi a cercare in ogni parte del globo l'elemento germanico essi lo adoperavano a rinvenire le origini slave dei Popoli. In questa ricerca si spingevano fino nelle vallate del pendio meridionale dell'Alpi, ed andavano poco a poco sottraendo prima provincie poi distretti alla Germania orientale, dove sempre l'antica nazionalità slava stava sotto ad uno strato tedesco, che la copriva superficialmente. Erano studi filologici, etnologici e letterari, ma che doveano preparare i fatti politici, che si sono ormai iniziati, e che forse la nostra generazione è destinata a veder consumare. La parola *panslavismo*, che da alcuni anni viene a galla nelle discussioni politiche e letterarie, è abbastanza significativa, perchè non sia d'uopo di venire più oltre particolareggiando su quel movimento degli spiriti. Quella parola *panslavismo*, l'altra *elemento germanico* ch'è sempre sulla bocca de' pubblicisti tedeschi, e la terza *mondo latino*, che noi meridionali dovremmo resuscitare nella politica consociata dei Popoli della nostra razza, indicano, che ormai in Europa, più che delle Nazioni, s'è fatta la distinzione delle razze.

Continuerà.

ITALIA

Al Ministero Schwarzenberg, che veniva non è guarì annunziando nel suo Programma il regno della giustizia e della umanità, offriamo nel seguente Reclamo del vicino Friuli una solenne occasione per mostrare ai popoli dell'Austria che finalmente alle ministeriali parole rispondono i fatti.

Udine 4 dicembre 1848.

Il § 13 della Capitolazione 22 aprile 1848, segnata tra li Rappresentanti della città di Udine, e il Comandante Generale Co. Nugent, suona in questi termini:

"Saranno spediti ai campi viveri e quant' altro occorresse istantaneamente alle truppe,".

Dall'intero contesto di detta Capitolazione non si scorge verun altro obbligo per la Città e Provincia, relativamente al mantenimento delle truppe.

Era a ritenersi che le parti contraenti avessero a mantenere religiosamente i patti.

Udine dal lato suo adempì ad ogni suo impegno; ma potrassi egualmente dire del Co. Nugent, e di chi ebbe a succedergli alla riconquista delle provincie italiane?

L'opinione pubblica, l'unico appello a cui si possa ricorrere contro la forza, ne pronuncerà la facile sentenza, dietro quanto si sta per esporre.

L'Armata Austriaca al suo ingresso in Italia, dovette far sosta in questa Provincia, bivaccando per 20 giorni circa in campo aperto, in attesa del risciacquo dei ponti sul Tagliamento e sul Piave, atterrati d'ordine del Generale Lamarmora. Fedele al

suo impegno, Udine somministrò per tutto quel tempo il dispendiosissimo approvvigionamento delle truppe, a tenore del surriferito art. 13 della Capitolazione.

Transitato il Livenza pareva che i rapporti tra civile e militare dovessero ritornare nello stato pristino, con sollievo della Provincia da ulteriori aggravi per la sussistenza dell'armata.

Come alla giusta aspettativa corrisposero i fatti!

La *istantaneità* contemplata dall'art. 13, va a rendersi perpetua, mentre veniva dappoi decretato da tutte le truppe di passaggio e quelle di guarnigione in Udine, Palma ed Osopo dovessero mantenersi dalla Provincia. Reclami e proteste nulla valsero, e noi dovettimo addossarsi un aumento del novantaquattro per cento sulle imposte ordinarie per far fronte all'ingentissimo decretato aggravio, di cui oltre a 300 mila Lire vennero addossate al commercio, ed alle professioni liberali.

Questo non bastava però alla bisogna, e su di un milione e mezzo di lire, formato per la maggior parte di depositi di ragione dei Comuni, degl'istituti pii, e dei privati, e che per loro natura dovevano rimanere intangibili nelle pubbliche casse, venne posta la mano!

Un'imposizione di altri tre milioni venne giorni fa decretata su questa provincia, da versarsi in sei rate mensili nella cassa centrale militare di Verona!! Il numerario che qui esiste non basta assolutamente alla somma, nemmeno se si vuotano tutte le casse, se si fruga in tutte le borse, e in tutte le tasche dei privati.

Il Ministro stesso Montecuccoli n'è convinto, ma siccome i tre milioni si devono, in ogni modo, scaturire, così egli ci suggerisce, umanamente d'incontrare un imprestito.

Ecco in qual forma viene osservata la religione dei trattati! ecco come si vuole pacificare l'Italia! ecco gli effetti della iniziativa assunta dal Ministero Schwarzenberg per assicurare la nostra prosperità, la nostra libertà nazionale; di quel Ministero che nel suo Programma impudentemente chiama *spergiuri e traditori* noi, che con formali capitolazioni avevamo nel marzo pattuita coi legali rappresentanti del Sovrano la nostra afrancazione; noi, che troppo generosi corrisposimo tre mesi di paga, e scortammo al confine cogli stessi nostri equipaggi, a personale loro sicurezza, tutti que' Magistrati che per 35 anni ci avevano oppressi, conculcati, e resi quasi dimentichi di appartenere alla umana specie!

Nulla avendosi ottenuto colle prime proteste, ci vien detto, che dal Collegio Provinciale si voglia tentarne un'altra, e che ieri sia all'uopo da qui partita una Commissione, con a capo il benemerito cittadino nostro Podestà Caimo-Dragoni, diretta per Milano, per rivolgersi poscia ad Olmütz, pel non difficile caso che dal Radetzky e dal Montecuccoli non venisse ascoltata.

La città non ha veruna speranza sull'esito della Commissione, e vuol credere che i di lei Membri siano bene penetrati dallo spirito di questi cittadini, i quali non intendono di pregare, d'invocar grazie, d'implorar clemenza. Noi non potremmo mai accogliere per nostro quell'indirizzo che, anche indirettamente, riconoscesse nel Radetzky, o nel Montecuccoli un diritto su di noi. La protesta sia un reclamo contro la prepotenza, contro la infrazione dei trattati, e non altro.

Pensi la Commissione, che dall'aprile in poi, veruna parte d'Italia inalzò una preghiera contro chi ci opprime, e che tre milioni non pagano una viltà, una umiliazione un rimprovero dei nostri fratelli!

ALCUNI FRIULANI.

PIEMONTE

Torino.—I paladini del silenzio e della maestà della Camera fecero oggi (1) l'estremo di lor possa. Persino il vice-presidente Demarchi dovette più volte reprimere cotesti violenti eroi della moderazione, che coi pugni serrati, coll'invettiva sulla bocca mostravansi così furiosi propugnatori dell'ordine e della calma. Noi disapprovammo sempre e disapproviamo i clamori delle tribune, noi pensiamo che a citta-

dini italiani che assistono ad un italiano parlamento non si può vietare di mescere i loro applausi a quelli dei deputati stessi; ma tutto quello che eccede questi limiti riputiamo altamente riprovevole. Tuttavia crediamo che un appello generoso fatto a quei cittadini porterebbe miglior frutto che non i gesti minacciosi, che non le invettive, che non qualunque regolamento. E questo appello alla dignità della rappresentanza nazionale noi facciamo dal fondo dell'anima. I cittadini che assistono alle sedute del Parlamento ricordino che molti sono i nemici delle giovani libere nostre istituzioni, e pensino che ogni improntitudine somministra loro armi per avversarle. Noi non rammenteremo certi disgustosi incidenti in cui vedemmo con dolore mescersi un illustre Italiano, di cui fin da fanciulli eravamo avvezzi a dire il nome con affetto. Egli faceva pronta e dignitosa ammenda della male pronunciata parola.

Noi speriamo che la seduta d'oggi, presieduta dal sig. Demarchi con equa imparzialità, gioverà di utile insegnamento a tutti. Se mai fu tempo in cui sia necessaria la calma, la dignità, la saviezza riunita all'arditezza nelle opere certo è cotesto.

(Concordia)

MODENA.

Qui poco di nuovo. Si va lentamente pagando il milione al cospetto di un battaglione tedesco che successivamente percorre i diversi comuni condotto dal tenente aiutante Guidugli, già ufficiale dei pionieri, poi soldato di Carlo Alberto, che combatté sotto Peschiera, ed oggi visitatore di Finanza. — La tassa sui crediti ascenderà a 2 milioni. Non sono fra questi tassati i crediti contro lo stato, che pur pareva dovessero esserlo i primi, e nei quali lo stato non avrebbe avuto d'uopo d'incassare, ma solo di ritenere. Ma il ceto alto, che possiede la massima parte delle cartelle, ha voluto farvi suo pro.

Dell'attentato Rizzati si parla in diversi modi. I più però la credono un'apprensione, mantenuta in vigore dai retrogradi. Il Rizzati, come è noto, aveva cariche entrambe le canne con pallini del n. 12, appena buoni ad uccidere un piccolo uccello a breve distanza. Si trae però partito da questo fatto per ottenere dimostrazioni di suditanza e ricognizioni di dominio. — È sempre quella benedetta votazione di unione al Piemonte, che martirizza i nostri diplomatici.

Jersera si narrava che il Duca aveva mandato a chiamare il Malatesta, Colonnello della Guardia Nazionale, invitandolo a mandargli una Deputazione a congratularsi della salvata sua vita: si aggiunge che il Colonnello rispose che convocherebbe la Guardia, perchè deliberasse; al che il Duca: non importa; vengano due o tre; basta che vengano. — Di fatto, insciente la Guardia (che oggi protesta), andarono i capitani, dott. Gio. Magnanini, uomo bonario, il dott. Nicola Spinelli, già aspirante al posto di guardia nobile, e nei mesi andanti cortigiano di Sambuy, ed un certo Zanfi.

Si vocerà di ordini mandati ai Comuni, perchè pur essi spediscano indirizzi di congratulazione. Il nostro Podestà lo ha già fatto, senza sentire il Consiglio Comunale. La strada non è scelta male per darla ad intendere alla Diplomazia.

Anche il capitolo ordinò tridui e processioni, senza interpellare Mons. Vescovo.

È però da notare che il Duca ne' suoi depositi, leale e sincero, non aggrava l'accusato Rizzati: onestà degna di ogni elogio.

(Gazz. di Bologna.)

È forse opportuno oggi richiamare testualmente alcune parole rimarchevoli pronunziate da Napoleone a S. Elena, sull'avvenire d'Europa — Eccole —

"Prima di cinquant'anni l'Europa sarà repubblicana o cosacca allora se mio figlio esiste

sarà chiamato al trono tra le acclamazioni del popolo. Se più non esiste, la Francia ritornerà repubblica: poichè nessuno ardirebbe impadronirsi di uno scettro che essa non potrebbe sostenere.

Il Ramo d'Orleans, quantunque gradito, è troppo debole; esso partecipa molto degli altri Borboni ed avrà la stessa sorte se non preferisce vivere come cittadino semplice, siano quali si vogliano i cambiamenti che sopraggiungono. La Francia sarà di nuovo repubblica e gli altri paesi seguiranno il suo esempio.

Tedeschi, Prussiani, Polacchi, Italiani, Danesi, Svedesi e Russi si uniranno ad essa in una crociata in favore della libertà. Si armeranno contro i loro Sovrani; questi s'affretteranno a far loro delle concessioni, acciò conservare una parte dell'antica loro autorità; si chiameranno da loro stessi re costituzionali; con un potere limitato.

Il sistema feudale riceverà così il suo colpo mortale, come il turbine in mezzo all'Oceano, svanirà al primo raggio del sole della libertà.

Ma le cose non resteranno già così; la ruota della rivoluzione non si fermerà a questo punto; il suo impeto sarà quintuplo e la sua celerità andrà in proporzione.

Quando un popolo riacquista una parte dei suoi diritti, s'entusiasma per la vittoria, ed avendo guastato le dolcezze della libertà diventa sempre più intraprendente per ottenere ancora.

Gli stati di Europa saranno forse per alcuni anni in una continua agitazione, come il sole che precede il tremuoto; ma in fine la lava si sprigiona e l'esplosione termina tutto.

La bancarotta dell'Inghilterra sarà la lava che deve sconvolgere il mondo, divorare i re e le aristocrazie, ma con la sua eruzione cimentará gl'interessi della democrazia.

Credetemi, Las Cases, siccome le vigne piantate fra le ceneri che coprono le falde dell'Etna e del Vesuvio producono i più deliziosi vini, così l'albero della libertà sarà sempre più saldo quando avrà le sue radici in questa lava rivoluzionaria che avrà straripato su tutte le monarchie.

Possa egli fiorire tra secoli!

Questi sentimenti, forse vi parranno strani in bocca a me; ma essi son pur miei. Nacqui repubblicano, ma il desiderio e l'opposizione dell'Europa mi hanno fatto imperatore. Ora attendo l'avvenire (Gazz. di Zara)

AUSTRIA.

Vienna 5 dicemb.—L'avvenimento di storica importanza che si compi nei primi giorni di questo mese, lasciò muti ed agghiacciati i cuori dei Vienesi. È mirabile l'indifferenza con cui venne accolto dal pubblico l'annuncio, quasichè si trattasse d'un fatto comunissimo. Alcuni ottimisti vedevano già una solenne amnistia, un togliimento dello stato d'assedio, un trionfale ingresso del novello Monarca nella città che racchiude le ceneri degli avi suoi; ma dopo poche ore tali speranze svanirono, e può darsi con fondamento che il primo manifesto, sia per la grazia di Dio, o per qualche altra durezza nelle espressioni, fece poco buon effetto. Ma se il giovane regnante fosse circondato da onesti consiglieri, egli potrebbe trovare ancora nei suoi Vienesi inesauribili tesori d'affetto; badino a non lasciar smorzare quella poca scintilla che ancora vi arde!

Iersera al teatro *an der Wien* fu illuminato, ed una attrice vi recitò una poesia mediocre anzichè nò, il cui senso era una preghiera del popolo per il suo giovane Sovrano, seguita s'intende dall'inno nazionale, o per meglio dire imperiale, la cui paziente melodia s'adatta a tutti i nomi. Era sufficiente il concorso, ma non potevasi dire folla; mancanza totale di eleganti signore e di ricercate *toilettes*; freddi e scarsissimi gli applausi si alla poesia che all'inno, non avendosi domandato replica né dell'uno né dell'altra, sebbene fossero nell'uditario forse un centinaio d'ufficiali. Questo crudo vero serve in parte a caratterizzare lo stato degli animi, ed a

calcolare pel loro giusto valore le narrative di questi giornali, che gareggiano di ributante servilità, strisciando tuttodi nel fango innanzi all'oppressore.

Nessuno per verità è sì semplice da credere, che una settimana di bombardamento, l'incendio ed il saccheggio di qualche centinaio di case, colla giunta d'una decima di fucilazioni ed altrettante o più condanne a carcere duro, servano a curare una popolazione della febbre di libertà ond'era affetta, ed a produrre un radicale mutamento nella pubblica opinione. Che se è possibile un cangiamento, ragion vuole ch'esso avvenga in tutt'altro senso. Perciò fa veramente ride il vedere con quale goffa gravità i giornali riportino i molti indirizzi di sfiducia, che ai deputati più liberali sono diretti da alcuni dei loro elettori, inducendone un salutare ritorno delle menti aberate alle massime conservative; quasichè non sapessero ciocchè ha fatto il paese, e che fu già narrato persino da un serissimo corrispondente della *Gazz. d'Augusta*, che cioè i voti di diffidenza si eseguiscono *ex officio* e per ordine di chi comanda, il quale a peggio della sommissione non s'accosta più di semplici parole, ma vuole vedere fatti.

La buona Gazzetta d'Agram, scambiando forse colla realtà un suo filantropo sogno, raccontò che l'Imperatore, ora Imperatore-Zio, per indennizzare i Viennesi delle gravi perdite sofferte, accordò loro un sussidio di 4 milioni di fiorini dal suo privato peculio. Siccome questa notizia fu riferita anche dal *Giornale di Trieste*, è necessario dichiarare che non vi è una sillaba di vero, poichè le sovvenzioni si all'armata che ai cittadini vengono di giorno in giorno notificate al pubblico, e tra i sovventori non si trova sinora il nome di S. M. neppure per un censimo. (nostro caraggio)

Kremsier 5 dicembre. Una lunga diceria del Ministro Kraus occupò gran parte dell'odierna *turnata* in Parlamento. Toccate di volo le piaghe più o meno fetenti del suo dipartimento di finanziere, vi venne sciorinando una litania di riforme atte secondo lui a colmare, in tempi migliori, il disavanzo di quarantadue milioni apertosi sull'ultimo esercizio. De' quali quarantadue milioni, dodici ne riporta alle strade a rotaie di ferro, e trenta a dispendi straordinari dell'armata. Restituita la pace in Italia e in Ungheria, dice il Ministro, si restituira eziandio l'equilibrio fra l'uscita e l'entrata dell'Austria. Ma per aggiungere il fortunato momento bisogna finirle quelle due guerre; e siccome non si fa la guerra senza danaro; così i popoli che vogliono fruire le benedizioni della libertà e dell'unione bisogna che si preparino a darlo fuori di tasca; o se non ce n'è in tasca, che si dia mano libera al Governo di S. M. assinchè a qualunque patto se lo procuri.

Terminata così quell'arringa lodevole se non altro per la sua logica conclusione, saliva in bigoncia il Deputato Mayer relatore del comitato pe' sussidi, e coerente alle premesse Ministeriali mise *stante pede* l'aureo partito che l'onorevole Assemblea voglia compiacersi di trasmettere nel Governo di S. M. i poteri bisognevoli a contrattare un imprestito non più di cinquanta, com'erasi detto prima, ma sibbene di ottanta milioni, che ci vogliono a tirar innanzi quella guerra malaugurata.

Alle quali dicerie sorgeva, quindi, a rispondere il deputato Ziemiokowsky:

"Da molti già udimmo rimproverare a quest'Assemblea del non aver essa compita la Costituzione, che da cinque mesi stiam lavorando. E somigliante rimprovero le faceva il Governo in quel suo Decreto di *Proroga* in cui l'ammoniva badasse alla Costituzione, lasciando stare ciò che non era di sua competenza. Non volendo qui discutere se il Governo s'avesse proprio egli il diritto di farla da precettore al Parlamento, ci basti per ora l'avervelo colto in contraddizione. — La libertà, ci va egli dicendo, costa sangue e danari. Ed io gli rispondo che di sangue s'è versato abbastanza: e che danari il popolo ne darà forse, ma a patto di sapere a che pro, e se il darli giovi a libertà. — Ora voi ben sapete come la vada codesta faccenda della li-

bertà... Pongo, in conclusione, il partito che prima s'abbia a fare la Costituzione; terminata questa si parlerà di danari . . . (appoggiato)

Il progetto del Ministero è rinviato al Comitato delle Finanze.

Il celebre Ban della Croazia fu poi nominato a Governatore Civile e Militare della Dalmazia. Questa destinazione, insignificante, se si badi alla sola *burocrata gerarchia*, la crediamo invece significatissima rispetto al simbolo vivente dell'australe Slavismo; al fondatore preconizzato della futura Slovenia.

G. C.

ARTICOLO COMUNICATO

Slavi Australi

Continuazione

Se poi al contrario le truppe imp. della Boemia, e Moravia congiunte a Jelacich fanno ritornare l'ordine a Vienna, allora il misero elemento maggiaro tedesco cadrà con quest'unico colpo sotto la tutela dello slavismo; ed allora si genererà la nuov' Austria, che degli austriaci riterrà solo il nome.

Qualunque fine potrà avere questo terribile dramma che s'incominciò a rappresentare sulle sponde del Danubio, con questo in ogni modo crollerà la vecchia Austria, l'Austria metternichiana. In tal guisa l'Europa vedrà uno spettacolo sin qui inudito, che il Re de' Croati, cioè, per mezzo de' suoi Luogotenenti faccia la guerra al Re d'Ungheria sotto gli sguardi del loro comune signore l'imperatore d'Austria; e questo Re dei Croati e questo Re degl'Ungheresi, e quest'Imperatore d'Austria non altro sono che una persona medesima. Ma questo lungo politico dramma ecco che già s'avvicina al suo termine.

La cruenta lotta, che si fa ora sotto le mura di Vienna, si fa d'un lato a vantaggio della Dieta di Francosorte e dell'unità Germanica, e dall'altro a pro degli Slavi czech polacchi ed ungheresi. Questa è adunque una guerra fra due nazioni, e non di principi: lì dove si credono, non sono punto i retrogradi. - Non v'ha uomo al certo a cui sia dato prevedere in quale complicazione condurrà questa lotta di nazionalità austriaca il resto d'Europa. Non v'è dubbio che la Russia stia sempre pronta a tergo di Jelacich, colma di vendette e minaccie; ed agognante solo di piombare sulla Germania, terminata appena la lotta slavo-maggiara. - Già l'imperatore fece marciare una possente armata nella Moldavia e Vachalia per soffocare colà il risorgimento rumeno, degno compagno dell'illirico muovimento. Sarebbe questo forse il primo passo da parte dell'Imperatore di portarsi a Vienna ed a proclamare il vecchio assolutismo? Ed in quest'ipotesi non sarebbe forse l'armata di Jelacich la vera avanguardia russa contro l'Europa? - Ecco qual'è l'odierna questione. - Ma perchè non intervengono in questo affare le grandi potenze, d'una parte fra li Maggiari e li Serbo-Croati; e dall'altra fra li Tedeschi e gli Slavi, come intervennero fra Radetzky e Carlo Alberto? Non v'illudete! la questione slava è più pericolosa dell'italiana. - Se l'Europa occidentale per un torto giudizio, ritenendo gli slavi retrogradi, li sacrificherà colle mani al tergo legate al gabinetto russo ed austriaco, guai allora alla libera Europa, che nella sua superba trascuraggine, non gli rimarrà altro, fuorchè offrire alla conculcata civiltà i suoi sterili voti.

La libertà in quest'oggi non vuol esser un monopolio. - È d'uopo che tutte le nazioni si affratellino, che diventino eguali sotto il sacro vessillo della libertà, oppure che si preparino alla sferza cosacca.

(Nov. Dal. Hor. Slav.)

A. Stoikovic.

Il Giornale esce ogni giorno tranne il lunedì. L'assoc. è obbligatoria per un trimestre, e costa in Trieste un flor. al mese. Fuori franco ai confini fior. 3.36 Trim., 7.12 Sem. antecip.

APPENDICE DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

L'AMORE ILLUMINA, SCALDA, RICONDA

Si sottoscrive al Giornale, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo Giacomo Saraval sul Corso. Fuori agli Uffizi postali. Si franchino lettere e pieghi.

La risurrezione di Marco Craglievich. (Dallo Slavo.)

È caduta la spada dal fodero, ha nitrito il cavallo di Marco. — Il cavallo di Marco Craglievich l'hanno sentito nitrire sul monte d'Urbina, in Prilipa dalle bianche case, nelle foreste e nelle valli della Serbia, lungo le sponde del nero fiume, l'hanno sentito a Samodresa e nella pianura di Cossovo; fin tra le nude roccie del Zernagora l'eco ha ripetuto il suo nitrito.

Craglievich Marco si sveglia. Sul fianco del monte d'Urbina sono ancora due vecchi abeti e in mezzo a loro un pozzo. Essi vincono ancora in altezza la cima del monte, ma le loro braccia percosse dal vento e squarciate dal fulmine han perduto la verdura; negro solcato dal tempo si specchia nel fonte l'immune loro tronco. — Han veduto nell'acqua bruna come lume di luna lucente, ma non era lume di luna lucente; era l'ultima lettera di Marco caduta nel pozzo dai rami dell'albero a cui egli l'aveva appesa prima di morire; era il calamaio d'oro, ch'egli aveva gettato nel pozzo che or tornava a risplendere e mandava raggi sulla faccia dell'acqua. Craglievich Marco si sveglia. La terra ha tremato: dalla bocca del pozzo fin giù nell'acqua profonda si è udito un sordo fragore come di vento sotterraneo che ha rivelato i misteri della fontana. Dalle radici del monte d'Urbina ei s'è propagato fino a quelle dell'Atos, là dove il fiume sbocca improvviso dal masso e poi torna ad inabissarsi in un'umida argillosa caverna. Il santo abate di Vasa col suo discepolo Isaia in quella caverna portarono d'Urbina il cadavere di Marco e lo seppellirono nel mistero vicino all'acqua bruna. Gli alberi pendenti dall'alto gli gocciarono per anni ed anni sul capo le loro lagrime. Or s'alza dalla voragine un groppo di nubi: vanno le nubi lentamente volteggiando per tutto il paese. Or alte, or basse, or percosse dal sole, ed ora dal vento cangiano di forma, cangiano di colore. Talyolta si distendono come un ampio velo di nebbia e salgono i greppi della montagna, poi nella valle si condensano e mandano lampi. Tra i lampi si vede il dorso di un cavallo pezzato, si vedono le punte dorate di un immenso burrone. Talyolta fanno groppo e sopra ad esse giganteggia il capo d'un guerriero. Il berretto di zibellino calcato sulla fronte si confonde colle nere sopracciglia, i neri mustacchi, fini mustacchi gli cadon sugli omeri. Poi la nube lo copre e n'èce invece la pelliccia di lupo arrovesciata e il pomo della spada damaschina e l'auree nappe che danno in terra; poi la testa del cavallo pezzato sanguina fino agli orecchi; dall'unguia gli scintillano vive faville, dalle narici gli balena azzurra fiamma. Il freno è una serpe, una serpe lo sprosse: strillano le serpi, nitrisce il cavallo, e la maestosa visione percorre la terra. Donne vestite a lutto, madri piangenti, vedove e fanciulle desolate escono dalle loro case per tutto dove passa e guardano; guardano e sentono che è venuto il giorno fatale.

Ma dove sono i prodi destinati ad affrancare la patria? Forse accampati sulle rive del nero fiume pronti a varcarlo per la libertà? Forse nelle foreste della Serbia a giurare un patto colla stirpe del generoso Milosio? Forse inginocchiati d'intorno alla tomba di Dositeo pregano l'aiuto di Dio e ricevono dalle mani del Serbico patriarca e de'suoi dodici prelati la santa comunione? O ai piedi della Krajna disposti in ordine di battaglia aspettano il segnale per gettarsi come tanti leoni sulle falangi del Turco a rivendicare i loro sacrosanti diritti? — Il nero fiume scorre in silenzio fra le rive abbandonate; nelle foreste della Serbia non si giura nessun patto, solo pascono in pace le numerose mandrie degli animali della libertà. È deserta la tomba di Dositeo, e al passaggio di Marco si commuovono solo le ossa del padre della patria e dauno un gemito sotto la pietra sepolcrale. Il vento frene fra le nude roccie della Krajna, ma non vi sono né cavalli né guerrieri. — Essi saranno accampati nella pianura di Cossovo — grida Marco, e arrabbiato cavalca alla pianura di Cossovo.

Come stoppie disseccate dal sole e dal tempo striodono sotto le unghie del cavallo le ossa dei morti per la libertà; le ossa di Lazzaro Conti, dei nove Giugovich e del loro esercito; ma in tutta la pianura non vede Marco anima viva. Con voce tremenda grida Marco ai quattro venti = È venuto il giorno della Redenzione! Or dove sono i nostri prodi? = Volarono due negri corvi, uno veniva dal settentrione, l'altro dall'occidente; i rostri avevano insanguinati fino agli occhi, gli artigli fino al ginocchio, e calati nella pianura amara, si posarono entrambi in faccia a Marco sulle ossa dei morti e gracidevano = O Corbi, fratelli in Dio!

disse allora Marco, venite voi dal settentrione, venite dall'occidente? Vedete i nostri armati? Vedete i figli della nostra terra? Sanno essi che il giorno è venuto? Saranno essi qui in breve per la battaglia della libertà? = E i due uccelli Corvi rispondono — O Marco figlio di Vucassino e di santa Gevrosima, o Marco gloria ed onore di Slavia! noi vorremmo darti buona novella, ma non possiamo se non qual'è. = E l'uno dei corvi gracidava e l'altro dice: Vengo dall'Italia, freme l'Italia e non vuol più servire a Cesare, manda Cesare a domarla i figli del tuo paese. Cento migliaia passano i monti, cento migliaia varcano il mare. Lì fui, e lì vidi. Saccheggiarono, distrussero, incendiaron. Hanno cavato gli occhi ai Santi, hanno insozzato gli altari, hanno insultato le donne, hanno uccisi i fanciulli, hanno bevuto del loro sangue. Lì fui e lì vidi quando cozzarono le schiere, degli italiani non so che rimane, e de'tuo quel po' che rimase feriti e in sangue. Hanno peraltrò vinto i tuoi, ma l'Italia quietarsi non può! = Quando ciò sente Marco egli strilla come stizzita serpe. = Ah! ah! mala novella è codesta o corvi, ah! ah! non era contro l'Italia ch'essi dovevano pugnare. Che importa a noi dell'Italia? Forse che le sue catene ci pagano il nostro sangue? Forse che ci giova l'aver lasciato in Italia le nostre ossa or che è venuto il giorno della Redenzione? Or chi dunque, chi ora combatterà per noi? = E il corvo gracidava e l'altro dice: Restavano ancora intorno al Bano mille e mille prodi pronti a pugnare per i loro diritti. Aveva il Bano occhi di falco, cuor da poeta; ma gli hanno chiusi gli occhi con una benda d'oro, coll'oro avvelenato il cuore. Passarono il Savo, acqua impetuosa e fredda. Credevano di pugnare per la libertà, ma non erano che martello in mano dell'oppressore. Lì fui e lì vidi quando i due forti eserciti si affrontarono. Quindicimila cadaveri hanno coperto la terra; ho mangiato della loro carne, ho bevuto del loro sangue; quindicimila sono morti, ma non per la patria! Sono morti e si malediscono al loro nome! Il Bano ha varcato allora il nero fiume e minacciava la bianca città dello Imperatore. Lì fui e lì vidi: han combattuto, han vinto. Saccheggiarono distrussero abbruciarono. Ma Vienna quietarsi non può e il loro nome sarà maladetto! = Quando ciò intese Marco, versa lagrime Marco pel guerriero viso, e tra le lagrime così crucioso impreca:

Cada il sangue de' traditi sul capo dei traditori! O Bano che potevi far libera e grande questa terra e invece l'hai macchiata di eterna infamia, possa la freda Sava ingoiarli insieme coi nostri nemici! Molte madri hai, trasitte, e mogli alla famiglia rimandate e dolci sorelle fatte vestire a lutto. Oh! tanto sangue versato, e versato indarno! Era venuto il giorno della Redenzione e voi vi siete ricordati del mio male e non del mio bene! Vi siete ricordati del padro Vucassino e non della santa mia madre Gevrosima. Io combattevo pel giusto e per l'oppresso. Contro Vucassino padre e re io aggiudicava l'impero al giovinetto Urosio e voi avete pugnato contro la giustizia. Dalla mano del turco io rivendicava la spada, la spada damaschina su cui erano incise le lettere cristiane e voi avete data la vostra agli oppressori. Io liberava dal carcere i fratelli, dalla schiavitù le fanciulle, percorreva la terra soccorrendo agli infelici e spezzando ogni sorta di catene, sicchè un giorno in questa istessa pianura di Cossovo e grandi e piccoli gridavano: Viva a Marco che la terra dal malanno francò, che stritolò della terra il tiranno! e voi invece siete corsi nelle file del tiranno a ribadire le catene alle nazioni sorelle. Oh! vi siete ricordati della maledizione di mio padre e non del motivo che me la fece incontrare! Vi siete ricordati di quando io raccolgevo l'oro nella tenda dei vinti, della mano tagliata a Rosconda, degli occhi cavati, avvolti nella sua pezzuola e a lei buttati nel seno; del vino ch'io beveva in istamboli, del peccato ch'io confessava a mia madre e per cui tanti edificai monumenti; vi siete ricordati della mia lunga servitù nelle case del Turco ed ecco che avete perciò tradita la patria e rinunziato al giorno della sua Redenzione! = E cadde di cavallo, nè più si sveglierà finchè non sia pentita la terra. (1)

Belle Arti.

Dipinture su midolla, carta e tela. La carta di midolla proviene dalla midolla dell'archynomene palu-

(1) Né anche questa Lucia è scrittrice da averne a formicolai... Formicolai! - O luce del lume della ragione! Ho trovato! - Evviva! - Evviva!

Ma oggi mi manca il luogo. A Domenica che è giorno di festa.

LUCA DI ZABA.

dosa, pianta leguminosa che cresce nei paludi di Ssetchouen, del Kouang-si e del Fo-kien: lo stelo non ha che 2 a 3 centimetri di diametro; la midolla non ne ha che la metà; essa è concava e contiene delle cellule interiori formate di pedicoli minimi. I cinesi tagliano la pianta quando è sufficientemente forte, tagliano lo stelo in pezzi di diversa lunghezza e, con un utensile di legno dello stesso calibro della midolla, comprimono fortemente una delle estremità dello stelo e lo stringono in questo modo ad uscire dall'altra.

A Canton viene preparata molta carta di midolla, ma principalmente quella in uso per la pittura. I pezzi di questa midolla hanno generalmente da 20 a 30 centimetri di lunghezza sopra 1½ a 2 centimetri di diametro, e si lasciano preventivamente macerare nell'acqua per parecchie ore, ove acquistano della flessibilità ed il loro volume aumenta di circa un terzo. L'operaio prende un coltello a lama lunga e sottile, bene aguzzata; colloca avanti di sè sopra una tavola due piedistalli di rame, destinati ad alzare il pezzo di midolla al di sopra del livello di questa tavola, poi prende colla mano dritta la lama del coltello, di cui applica il tagliente sulla midolla e con un movimento di rotazione che gl'imprime da sinistra a destra, colle dita della mano sinistra ne stacca una foglia circolare, che si distende, e rende piatta facilmente premendola sotto qualche peso per due o tre ore. La carta di midolla che si prepara nel Ssetchouen, nel Kouang-si e nel Fo-kien, arriva a Canton imballata in grandi cesti cilindrici di bambù; il prezzo della prima qualità, della lunghezza di 30 centimetri sopra 23 centimetri di larghezza e di 6 piastre il catty.

Esistono a Canton ed a Macao molti laboratori, nei quali si dipinge sulla carta di midolla; gli artisti di Canton dipingono generalmente meglio e con maggiore varietà nei soggetti. Questi dipinti, per i loro brillanti coloriti, per i graziosi contorni e minimi dettagli che riproducono, sono fra gli oggetti ch'eccitano più vivamente la curiosità del forastiero al suo arrivo nella Cina. Essi rappresentano in generale uccelli insetti, frutti, fiori, pesci, battelli, guerrieri, mandarini, diversi generi di supplizio ecc. I soggetti variano poco e gli artisti cinesi si limitano a riprodurre gli stessi disegni fedelmente copiati da modelli già esistenti. Non-dimeno gli stranieri cercarono in questi ultimi tempi di porre a profitto la pazienza e l'esattezza dei più rincarati pittori di Canton, commettendo loro di rappresentare, in serie più o meno numerose, i diversi processi dell'agricoltura e dell'industria cinese, che gli europei non possono studiare direttamente negli stretti limiti in cui sono tuttora rinchiusi.

Si fanno presentemente a Canton dei disegni originalissimi, che sono già l'oggetto d'una esportazione notabile, principalmente per l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti. Questi disegni sono semplicemente degli schizzi, sopra carta di bambù doppia col pennello e l'inchiostro della Cina. Questi disegni sono trattati largamente, i contorni ne sono nitidi e corretti, le figure caratteristiche e vivaci ed i soggetti d'una grande verità d'insieme e di dettaglio.

Trovansi nei laboratori di Canton delle pitture a olio sopra tela di cotone; esse rappresentano per lo più delle vedute di abitazioni cinesi, paesaggi, vedute di città e poderi, ritratti di donne cinesi e di tankas (barcaiuoli del Tchou-kiang) ed una quantità di soggetti ad imitazione di quadri europei. Questi quadri sono per la maggior parte mal disegnati e peggio dipinti.

Oltre queste pitture, altre se n'eseguiscono all'acquerello, ad uso delle abitazioni cinesi. La vendita n'è molto attiva ed è oggetto di un considerevole commercio. Queste pitture sono eseguite sopra rotoli di carta di differente lunghezza e larghezza; esse sono generalmente incorniciate da un nastro di seta azzurra, ed un pezzo di bambù riempito di sabbia le tiene distese, quando si appendono al muro. Esse rappresentano fiori, animali, paesaggi, episodi della coltivazione del riso e del lavoro delle sete, giochi fanciulleschi, caricature; ma più spesso delle sentenze delineate in grandi caratteri cinesi sopra carta nera, rossa o bruna. Tutte queste pitture sono eseguite con molt'abilità e fantasia. Le divinità buddiste e taoiste cinesi sono dipinte più ampiamente sopra carta più forte e più comune, e vengono collocate nei templi e nelle case sopra l'altare domestico.

Le pitture sul vetro sono molto diffuse nella Cina; il colorito, rilevato da indorature, è vivo, brillante e fa molto effetto. Questi quadri, incorniciati con legno rossiccio, rappresentano generalmente delle divinità, caccie, battaglie, scene storiche, giochi infantili, ec.; ma per lo più impiegansi per vetri da fanali. G.P.